

OS

cultura

Democratizzare il pluralismo, riformare il sistema capitalista e riorientare la coscienza civica; così il politologo Robert Dahl propone di rimediare alla «realizzazione incompleta degli ideali democratici»

Pluralismo difettoso

Nel dibattito e nella piccola corrente sui regimi dell'Est e in genere in tema di democrazia, è venuto assumendo un ruolo crescente il concetto di pluralismo. È giustamente. Il pluralismo segnala infatti una dimensione essenziale della democrazia, non meno essenziale della partecipazione politica, l'altro aspetto fondamentale sottolineato soprattutto dalla tradizione marxista. Partecipazione e libertà, partecipazione e conflitto sono le due facce della democrazia. Pluralismo sta non solo per diversità di gruppi, idee, ecc. (nessun paese al mondo è interamente omogeneo per culture regionali, lingua, ecc.), ma per la libertà, riconosciuta a tali gruppi, di organizzarsi e esprimersi liberamente. Ciò implica la loro autonomia da altri gruppi della società e soprattutto dallo Stato, il più potente di tutti. Questa autonomia è preziosissima, e dove fa difetto, la fa difetto la democrazia. Non è un caso, del resto, che i regimi dell'Est, cresciuti in genere nel contesto di paesi che, anche prima del socialismo, non hanno mai conosciuto una vera tradizione di tolleranza politica (altro nome per autonomia), rifiutano ancor oggi l'etica pluralista, come estranea alla loro natura. Eppure senza pluralismo, senza que-

sto anello intermedio fra individuo e Stato, così prezioso per dare una dimensione autenticamente sociale alla vita dei cittadini, la vita politica sarebbe fortemente impoverita, la libertà messa in pericolo e lo Stato sempre sul punto di mutarsi in dispotismo. Detto questo in lode del pluralismo, occorre anche subito marcarne i limiti. Pluralismo non è ancora democrazia; è il dato preliminare della democrazia, di cui realizza un aspetto essenziale ma parziale. Assicura la libertà dei cittadini organizzati in gruppi, associazioni, imprese, ecc., ma è in sé e per sé indifferente ai problemi di eguaglianza e di fatto spesso coesiste con estese disuguaglianze sociali. Basti pensare, per cogliere il contrasto con il principio democratico, alla impresa capitalistica, soprattutto alla grande impresa: che è benis cellula fondamentale del sistema pluralista e fattore primario della sua vitalità e diversificazione, ma al di fuori di ogni controllo democratico, al di fuori delle leggi della democrazia.

Il pluralismo è insomma, come dice bene un autore americano, Robert Dahl, una «realizzazione incompleta degli ideali democratici». Nascono da qui i «difetti» del sistema che lo stesso Dahl analizza in una opera pubblicata finora solo negli Stati Uniti, *I dilemmi della democrazia pluralista*, certamente una delle più stimolanti nella recente letteratura politologica, attenta ai problemi della società. Un'opera che può fornire utili spunti al dibattito in corso. Dahl, infatti, nella più genuina tradizione del riformismo liberale americano, combina un raro rigore nell'analisi con una passione civile e etica per i grandi dilemmi della democrazia contemporanea, alcuni dei quali hanno origine storica (come conciliare libertà e eguaglianza, libertà e partecipazione, capitalismo e democrazia), mentre altri traggono alimento dal fatto di essere, le nostre democrazie, società di massa o su larga scala. La tensione è costante, conscio com'è l'autore del fatto che «finché persistono grandi disuguaglianze in fatto di risorse politiche, il pluralismo democratico avrà fallito l'obiettivo di realizzare le potenzialità di una democrazia su larga scala».



scienza civica, antepo-
gli interessi settoriali dei
gruppi al bene della società.
Per la stessa ragione, distorce
l'agenda pubblica, ossia la
scala di priorità dei problemi
da risolvere, anche qui ante-
ponendo interessi particolari
a quelli generali. Infine sot-
trae il controllo sulle decisioni
politiche alla sovranità popo-
lare e agli istituti rappresen-
tativi (parlamento, assemblee
locali, ecc.), come avviene ad
esempio nelle forme più sco-
perte di influenza dei gruppi
di pressione (petroliferi che ot-
tengono leggi a loro favorevo-
li, ecc.) nel caso dei cosiddetti
patti neo-corporativi.

I rimedi che Dahl prende in
esame sono tutti della massi-
ma importanza e attualità, co-
prendo praticamente l'intero
arco della tematica riformista.
Consistono nel chiedersi
se sia possibile, e in quale mi-
sura, democratizzare il plura-
lismo, riformare il sottostante
sistema capitalista, riorienta-
re, in senso la coscienza civica,
dei cittadini in senso più egua-
liario, operando una sorta di
gramsciana «riforma morale».
Vediamo alcuni di questi
«rimedi», e i loro limiti.

La democratizzazione, pur
auspicabile, non è una panacea,
una risposta a tutti i proble-
mi. Intanto è difficilmente
applicabile, se non con molti
adattamenti, a istituzioni im-
portantissime ma tradiziona-
lmente al di fuori del suo ambi-
to, come l'esercito e la pubbli-
ca amministrazione. Più che
affrontare questi temi Dahl
sottolinea peraltro soprattutto
la necessità di ripensare il
concetto di eguaglianza, adot-
tandolo — da concetto tradi-
zionalmente pensato in rap-
porto a individui — alle grandi
organizzazioni che occupa-
no oggi il centro della scena
(sindacati, imprese, associa-
zioni varie, ecc.), per loro na-
tura diseguali (per numero di
membri, risorse aggregate,
ecc.); organizzazioni, inoltre,
i cui conflitti sarebbe impensa-
bile voler risolvere sulla base
del principio di maggioranza
proprio della democrazia.

L'altro limite è che la de-
mocratizzazione è inefficace
in presenza di conflitti molto
acuti. Ad esempio, nessuna de-
mocratizzazione che non sfo-
ciasse in vera e propria indi-
pendenza, sarebbe ritenuta
sufficiente dalle frange più
estremiste in Quebec, nei
paesi baschi o da altri movimenti
separatisti. In generale, il
principio di maggioranza è
inoperante quando il conflitto
verte su chi ha titolo a risolve-
re un conflitto (è l'intero popo-
lo spagnolo legittimato a de-
cidere sui baschi, o solo i diretti
interessati, quando sono in
gioco diritti ritenuti inaliena-
bili da una minoranza e non
c'è accordo sull'agenda (così
come non potrebbe funzionare
democraticamente un'assem-
blea i cui partecipanti non fos-
sero d'accordo sull'agenda dei
lavori).

Il rapporto fra pluralismo e
capitalismo è complesso. Da
un lato il pluralismo è storicamente
cresciuto nell'alveo
dell'ordine capitalista. E al-
tresi vero, come sottolinea

Dahl, che in tutti i paesi a re-
gime democratico, i mezzi di
produzione sono per la mag-
gior parte posseduti privatamente
e orientati al mercato, mentre
«nessun paese in cui i
mezzi di produzione sono prin-
cipalmente posseduti dallo
Stato o dalla «società» come
in Jugoslavia, è governato a
poliarchia». D'altro lato, il ca-
pitalismo e il suo regime pri-
vatista sono precisamente al-
l'origine di alcune delle più
stridenti disuguaglianze delle
società pluraliste.

Che fare? Dahl considera
essenzialmente due vie: quella
del riformismo scandinavo,
basata sulla tassazione come
strumento primo di redistribu-
zione, e la via dell'autogestione
jugoslava. Il problema
della prima consiste nella pos-
sibilità che, a partire da un
certo livello di diffusione della
ricchezza, gli strati medi
non si alleino con i poveri per
un'ulteriore redistribuzione,
ma con gli strati ricchi contro
tale politica. Il problema fon-
damentale della seconda è
che l'autonomia delle imprese
autogestite sembra richiedere
un mercato (socialismo di
mercato), che genererà a sua
volta altre disuguaglianze.
Non c'è infatti alcuna ragione
perché i lavoratori di quelle
imprese antepongano alla
massimizzazione del loro profitto
interessi più vasti della società
(l'interesse del consumatore,
delle regioni meno favorite
del paese, ecc.).

Entriamo qui nell'ultimo
ordine di fattori, quelli cultura-
li. Il succo del discorso di
Dahl è che ogni riforma puramente
strutturale ha i suoi li-
miti, e che la chiave del proble-
ma sta nel rifondare gli
orientamenti civici dei citta-
dini, in senso meno egoista e
più egualitario. Ma qui si para
un'altra difficoltà, che ha a
che fare col fatto che le nostre
società sono democrazie di
massa, non piccole comunità,
ma società su larga scala. La
stessa varietà e complessità
degli interessi in gioco — di
migliaia di gruppi e associa-
zioni di ogni tipo, milioni di
cittadini, ecc. — impedirebbe
cioè l'individuazione degli in-
teressi generali (o del bene co-
mune) alla luce dei quali ri-
plasmare le coscienze. In que-
ste condizioni, l'«unificazione»
della società potrà bensì esse-
re tentata, ma da un attore
«superiore», sulla testa dei cit-
tadini, in modo insomma in-
evitabilmente autoritario.

È questa, brevemente ricor-
struita, la ragnatela di proble-
mi e contraddizioni in cui si
muove la riflessione di Dahl.
L'esito del suo ragionamento è
«deludente», nel senso che si
ritorna a una definizione sostanzialmente
procedurale di democrazia,
secondo la quale la democrazia
opera e sta insieme soprattutto
sulla base di regole del gioco condivise.
Ma per il resto, insieme rigoroso
e aperto in cui vi si arriva,
è «delusione» seconda di in-
segnamenti per ogni scuola di
riformismo, compresa natu-
ralmente quella marxista.

Luigi Graziano

Perché si consegnò nelle mani di Hitler? Ancora oggi è questo il mistero che circonda la incredibile scelta compiuta nel 1939 dal regista austriaco G. W. Pabst, di cui ricorre oggi il centenario della nascita

L'abiura del «papa rosso»

Cade oggi il centenario della nascita di G.W. Pabst, regista austriaco che dominò il cinema tedesco tra muto e sonoro. Figlio di genitori viennesi che passavano le vacanze estive a Raudnitz, cittadina boema tornata poi a chiamarsi Roudnice nad Labem, il futuro cineasta vi venne casualmente alla luce il 27 agosto 1885, ma era anche lui viennese come Stroheim, come Sternberg, come Lang, e a Vienna infatti morì il 29 maggio 1967.

La figura di Pabst, che godette di autorità indiscussa tra il 1925 e il 1941, cioè tra *La via senza gioia* e *La tragedia della miniera*, cominciò a incrinarsi nell'esilio francese, quando il regista abbandonò le sue tematiche più incisive per operazioni sempre più esotiche. Dalle vette che lo avevano reso famoso, della trilogia sessuale (*Cristi, Lulu, Il diario di una prostituta*) e della trilogia sociale (*Westfront, L'opera da tre soldi, La tragedia della miniera*) subì un processo di progressiva decadenza tuttavia illustrato da titoli come *Atlantide* e *Don Chisciotte* (1932-33) e più tardi da *Mademoiselle Docteur* e *Il dramma di Shanghai* (1936-38), che non hanno più niente da dire ma lo dicono sempre benissimo.

Nel 1934 ebbe anche un infelice intermezzo a Hollywood, che gli dette pagine amare sulla servitù e grandezza di quel sistema, lui che da giovane era stato attore e regista teatrale, oltre che in vari paesi di lingua tedesca, perfino a New York. Nel 1939 aveva in tasca un biglietto per gli Stati Uniti, dove lo aspettavano i suoi più fedeli collaboratori e amici. Ma da Parigi, a guerra ormai iniziata, partì inopinatamente per l'Austria, consegnandosi nelle mani di Hitler.

Fu il mistero della sua vita, l'incredibile scelta che pesò non soltanto sul suo presente e sul suo futuro, ma anche sul suo passato (da allora, infatti,



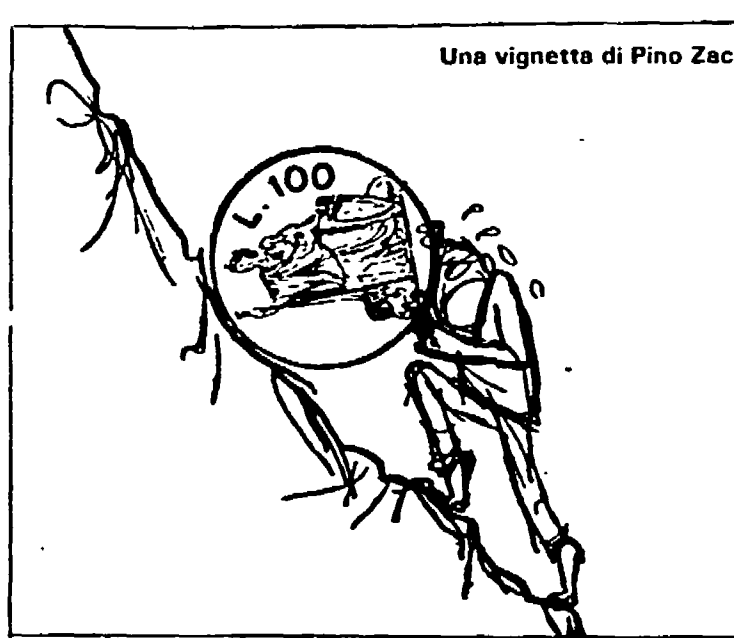
Una scena del «Vaso di Pandora» di Pabst

si iniziò a «ridimensionarlo»). Una decisione che nessuno capi e nessuno gli perdonò. Si disse poi che Pabst credeva col suo gesto di salvare il figlio adolescente, il quale perenne mibilitato e gravemente ferito sotto Stalingrado.

Nello straordinario decennio da *Il tesoro* (1923), sua opera prima, a *Don Chisciotte* (1933), suo ultimo film di valore, decennio nel quale aveva licenziato l'un dopo l'altro una decina di titoli da storia del cinema, G.W. (Georg Wilhelm) Pabst era un artista impegnato a sinistra, tanto da essere chiamato «il papa rosso». (Pabst, in tedesco, significa appunto Papa). Ora il papa rosso finiva spontaneamente nelle grinfie di Goebbels, che ebbe una risposta positiva ai suoi ripetuti inviti quando ormai aveva cessato di sperare.

I nazisti non gli permisero certamente di rimanere inattivo nel suo castello austriaco tra le montagne. O la collaborazione o la eliminazione. Pabst era già stato internato in Francia durante la prima guerra mondiale e aveva passato quattro anni in campo di concentramento. All'armistizio, sei suoi compagni di prigionia si suicidarono, che diede al regista la misura di una tragedia da lui stesso vissuta. Fu un fatto che egli non dimenticò mai e che senza dubbio è all'origine della pulsione di morte di molti suoi personaggi, morte fra tutti l'indimenticabile Lulu.

Ora subiva anche il ricatto nazista, accettando per sopravvivere di dirigere due film storici, *Commedianti* e *Paracelso*, che non erano di propaganda come quelli di Veit Harlan, ma servivano comunque la stessa ideologia. Era uscito dalla prima guerra mondiale con la fibra psicologica scovolata, ma negli anni Venti ciò si rifletteva potentemente nella sua opera. Uscì dalla seconda con qualche tardiva impennata d'orgoglio, come *Il processo* del 1947 in di-



Una vignetta di Pino Zac

Dal lavoro con Gianni Rodari alla satira sul «Canard enchaîné»

Pino Zac, emigrante del fumetto

ROMA — L'ultima avventura la tentò in Italia, dopo anni di esilio volontario a Parigi, nei primi mesi del 1983. Una rivista satirica, *L'Anamorfico*, che ebbe vita brevissima: apparve, sparì, e quasi nessuno se ne accorse; eppure in quei giorni, nelle due stanze disadornate che costituivano la redazione del mensile, Pino Zac, al secolo Giuseppe Zaccaria, si agitava come un folletto. Interventato, entusiasta come un quindicenne alle prime esperienze, si diceva convinto che ci fosse ancora uno spazio per fare della buona satira. «L'eleganza del segno — affermava — saranno la carta vincente. Gli andò male. Ma è probabile che fosse una battaglia persa in partenza. Per la satira, in Italia, erano

vorò le sue scelte ideali. E la satira, per lui, era diventata una missione, il campo su cui intraprendeva furiosi crociate contro i potenti della terra. Il tratto corrosivo della sua matita non risparmiava nessuno: uomini politici, sindacalisti, grandi manager, pontefici, prima o poi tutti finivano sotto le loro caudine della sua satira sferzante.

Una scelta di vita che lo aveva condotto ad essere un globo-trotter, un inquieto giramondo. Dai suoi esordi, agli inizi degli anni Cinquanta, la satira in Italia era pressoché inesistente. Così lo studente in architettura Giuseppe Zaccaria si era dato il compito di veder pubblicare da «Paese Sera» le strip del suo «Gatto Filippo», mentre avviava una proficua collaborazione con Gianni Rodari, all'epoca direttore di una rivista per bambini.

Ma questo lavoro di routine dovette venirgli presto a noia. E, nel 1955, si trasferì in Polonia, per lavorare alla rivista satirica *«Kluge»*. Nel 1958 si trasferiva a Berlino per curare le scene del «Berliner Ballet». Il grande incontro della sua vita era ormai nella sua vita. Aveva un anno dopo, nel 1958, a Parigi, dove nel «Canard enchaîné», settimanale curato da altri spiriti anarchici come lui, trovò il terreno fertile per i suoi esordi. Qui, soprattutto, poté dare libero sfogo a una vena anticlericale violentissima.

Se la collaborazione con il Canard resta una pietra miliare della sua storia, Pino Zac non si fermò qui. Si cimentò anche con il cinema d'animazione. In dodici anni sfornò una ventina di cortometraggi e un lungometraggio tratto da un romanzo di Italo Calvino, «Il cavaliere inesistente». Realizzò anche, per la televisione italiana, un «Orlando furioso» a fumetti.

Negli ultimi tempi, la sua fama in Italia si era leggermente appannata. Circolavano anche le sue strisce «Kiri & Leison», aveva avviato una collaborazione con l'«Avanti!» della domenica, ma il suo nome non aveva più la presa di un tempo. Ma è probabile che, quando la morte lo ha colto a Fontecchio, dove era in vacanza, l'irrequieto e vulcanico Pino Zac stesse preparando un nuovo colpo.

Giuliano Capocelatro

Ugo Casiraghi